GIOVANNI CERVONI DA COLLE SOPRA IL SONETTO

del Petrarca Amor, fortuna, & la mia mente ſchiua, letto publicamente nell'Accademia Fiorentina.

IN FIRENZE.
M D L.

AL REVERENDISS.

MONSIGNORE S. VICELEgato di Perugia M. Luigi Ardinghelli Vescouo di Fossombrone, suo osseruandissimo.

A stretta congiuntione del parentado, & dell'amicitia, che con V. S. Reuerendissima tiene il padron' mio Bernardo Segni, fà, che io pigli confidenza nella cortese uostra natura d'indrizzarle questa mia roza, & debol fatica, & di consecrarla al V. honoratissimo Nome, fatica nel uero dalla mia parte considerata non piccola, per hauer trattato in un' celebratissimo luogo della Fiorentina

Accademia l'espositione di questo leggiadro Sonetto del fioritissimo Poeta M. Francesco Petrarca; mà bene indegna, & bassa in comparatione della degnità, & altezza uostra. La quale in questo caso accettando questo mio dono, che che egli si sia, farà à guisa di quei Signori, che da semplici pastori, & rozi uillani alcunauolta in diserti luoghi riceuono con lieta uoglia quei piccioli presenti, che la natura loro, & il luogo comporta, chè gli offerischino. Altri saranno, che più magnificamente, usando il decoro, ui presenteranno, & dedicheranno fatiche, che d'ingegno, & di dottrina ripiene sieno in qualche parte corrispondenti alla uostra grandezza, la quale non tanto si dimostra nelle cose esterne, mediante le quali V.S.R. risplende di nobiltà di sangue, di Prelature, & del gouerno illustre del l'inclita Città di Perugia, quanto chè ella non meno l'agguaglia con le uirtù del

l'animo, et con la gentilezza di tutti quanti i nobili costumi, usando con essi inuerso di ciascheduno priuatamente humanità, liberalità, & magnificenza, & publicamente giustitia, & prudenza in ben gouernare quelle genti, che dalla Santità di N.S. Papa GIVLIO III. sono state commesse alla cura uostra: per nõ raccontar' quelle doti, che nel uostro animo hà messe l'esercitio, & la consuetudine delle buone lettere, di che V.S.R. è ornatissima di tal maniera per la cognitione delle latine, & delle greche, & della morale Filosofia, chè ella non hà da desiderare, emulando alcun' litterato, di piu acquistarne per non esser' superata nell' eccellenza. Nè queste uerissime, & douutissime lodi di V.S. R. sebene in tutti gli altri son' degne di marauiglia, hanno esse perciò in uoi collocate da far' restare alcuno stupito; imperochè sè egli è uero, chè di buoni naschin' buoni, in che mo

do può altrimenti V.S.R. esser fatta? che di uirtuosissimo, & di nobilissimo padre nata, & à cui già come à meritissimo, & ualentissimo furon commessi li segreti di Papa LIONE *X. uà imitando successiuamente, & per ordine naturale le sue honorate uestigie: & che dipiù hà innanzi l'honorata memoria di sì pregiato fratello, che peruenuto all'altezza del Cardinalato per giustissimo, & conuenientissimo benefitio di Papa* PAVLO *III. non meno illustrò di lei se stesso, & la sua famiglia, che essa da lui si riceuesse et ornamēto, & splendore; perchè tante, & tali furono le uirtù sue nella nobilissima Roma, & in tutto'l mondo scolpite, che nessuna degnità, auuenga chè grandissima, poteua tanto innalzarlo che all'incontro d'altrettanto non fusse innalzata da lui. Mà tacciasi da me il piu dirne; & perchè il suo lume abbaglia non pure il mio, quanto ogn'altro eleuatissimo inge*

gno;& perchè egli da se stesso per la sua gran forza senza chè altri lo raccenda resta negli occhi: affermādo ciaschedun' huomo uirtuosissimo, chè il Cielo à torlo sì prestamente di uita parue, chè hauesse allhora in disdegno il bene della gente. Del cui felicissimo spirito à uoi honorato fratello come humilissimo seruidore m'offero, & raccomando, hauendo speranza, & ferma certezza, che V.S.R. non debba (benchè sia difficile impresa) da nessuna uirtù, & grandezza degli antecessori uostri rimaner' uinta. Di Firenze Alli XXV. di Giugno. M. D. L.

D. V. S. R.

Humilissimo seruidore
Giouanni Ceruoni.

NFRA le perturbationi, che affliggon' l'animo humano quanta sia quella, onde l'affligge questo affetto d'Amore, non pure l'esperienza, che ciascuno n'hàue in se stesso, & ogni giorno la sente, quanto gli esempi antichi ne danno manifestissimo inditio; imperochè il gran Monarca della terza parte del mōdo Marcantonio il Triumuiro per l'amore di Cleopatra indebolito il ceruello con la rouina del suo imperio, & con l'istessa morte testifica esser' uero quello, che io dico: per nō addurre infiniti altri esempi di minor' fama, et per lasciar' quegli, che da' Poeti sono stati in dotti; per i quali apparisce Didone essersi ammazzata, & il grande Imperio di Troia esser uenuto in rouina. Nè doppo questa perturbatione l'affligon' mancò anchor' tutte quelle, che procedono da uoglia disordinata ò di roba, ò d'honori, ò di tutti quei beni, che uan compresi sotto un' nome solo di ben' di fortuna. Imperochè tali quando fuor' del termino, & del luogo, & del tempo son' uoluti, tanto più l'animo

imbrattano, confondono, & auuiliscono, quanto chè in modo contrario desiderati e' lo purgano, illustrano, & uanno esaltando; sebene (per parlar' ueramente) l'animo nostro solo dalla uirtù possa esser' renduto nobile. Questo principio di ragionare hò io preso in questo giorno degnissimo Consolo, et Vditori nobilissimi, perchè essendomi stato commesso, chè io pigli questo uffitio ordinato da' Magistrati di questa Accademia nobilissima, nè hauendo io saputo negarlo al Consolo meritissimo nostro, anzi douendogli obligatione infinita, chè e' m'habbia fatto degno di uenire à parlare in questo luogo, hò preso à esporre un' Sonetto di M. Francesco Petrarca; nel quale (sicome esponendolo si potrà uedere) appariscon' quei mali, che amore, & l'animo non composto, & non moderato in sopportar' la mala fortuna arrecano agli huomini. I quali tãto più è da stimare, chè egli no arrechino à qual si uoglia della uulgar' gente, quanto chè in essa è men' uirtù da poter' resistere; dappoi ché e' si uede, chè nell'Eccellentissimo nostro Poeta ripieno d'infinita uirtù, & filosofo e' lo condussono à disperatione. Nè quì m'è nascosto Vditori nobilissimi, chè io mi sia imposta una impresa difficile, et sopra le for

ze mie; à uoler' (dico) in questo luogo, doue tanti celebrati ingegni hanno parlato, & appresso di sì honorata udienza ragionar' anchor' io: & di materie grauissime. Scusimi appresso di tutti l'hauer' uoluto ubbidire, nè à presuntion mi sia dato, sè alcuna cosa harò detto, che sopra l'ingegno mio apparisca: anzi tutto sia in gloria di questa nobilissima Città uostra, la quale è stata cagione con l'hauermi raccettato nel suo seno, chè io habbia imparato, se ben' poco per difetto del mio ingegno, pur' tanto, che m'hà dato animo, & ardire, chè in questo luogo io non mi confonda: tanto più, quanto chè io confido per la lunga esperienza, che di uoi V. ditori nobilissimi hò qui ueduto, del uostro benignissimo giuditio, & della uostra cortesissima usanza.

Amor', fortuna, et la mia mente schiua
Di quel, che uede, & nel passato uolta
M'affliggo sì, ch'io porto alcuna uolta
Inuidia à quei, che son' sù l'altra riua.
Amor' mi strugge il cor, fortūa il priua
D'ogni conforto, onde la mente stolta
S'adira, et piange: et così n pena molta
Sempre conuien', chè cōbattendo uiua.
Nè spero i dolci dí tornino 'ndietro;
Mà pur' di male in peggio quel, ch'a-
uanza,
Et di mio corso hò già passato il mezo.
Lasso non di diamante, mà d'un'uetro
Veggio di man' cadermi ogni sperāza;
Et tutti i miei pensier' rōper nel mezo.

E (breuemente) il suggetto di questo Sonetto, chè il nostro Poeta, usando i soliti rammarichij, che per lo più usano quei, che amano disordinatamente, mostra come egli è da tal perturbatione in modo ridotto, & anchora dalla fortuna, che in tale amor'

l'impediua ò per la distanza del luogo, ò per malattia, ò per altra cagione, che alla fortuna attribuir' si potesse, che ei desidera di non più uiuere; dappoi che l'Intelletto suo è diuenuto legato, & insano: & dappoi che e' si ritroua al tutto priuato della speranza ò di conseguire il suo bene, ò uero (che è meglio così intenderlo) d'uscir di questo tormento. Perchè inuero, si come dice il gran Filosofo ne' suoi libri dell'Ethica, non sempre gli huomini, seben' son' liberi, son però padroni delle loro attioni; anzi ne son' padroni innanzi ché eglino habbin' generato l'habito, & poi nò, non altrimenti ché s'interuenga nell'ebbro; il quale innanzi poteua non esser' ebbro, & poteua fare attioni da huom' sobrio: mà poi legato il conoscimento non può nõ fare senõ cosa da ebbro. Questo medesimo s'adatta in chi è innamorato, & in chi hà fatto qualunche altro habito; nel quale non può l'huomo, che u'è dentro constituito, operar' dappoi senon quelle attioni, che à tale habito si conuengono. Onde beati, & ueramente felici dir' si posson' coloro, i quali, hauendo fatto l'habito nella uirtù, son' dappoi quasi necessariamente costretti à operar' uirtuosamente.

Mà dichiarando il principio di questo Sonetto

Amor', fortuna, et la mia mente schiua
Di quel, che uede, et nel passato uolta
M'affliggo sì; ch'io porto alcunauolta
Inuidia à quei, che sõ sù l'altra riua.

Tre cose propone il Poeta in questo quaderna-rio per cagioni efficienti della sua mala conten-tezza, & quasi desiderio di non più uiuere; l'Amor' dico per principale, la Fortuna, & la Mente: L'Amore, che l'induceua ad amar' Madonna Laura con modo non conueniente, sicome io stimo; perchè altrimenti non sarebbon' bisognate tante querele: La Fortuna, che l'impediua ò in tale amore, ò uero chè in qual-che trauaglio allhora e' si ritrouasse; onde ei fus-se afflitto in quei beni, che alla Fortuna s'attri-buiscono: Et la Mente schiua di quel, che uede, & nel passato uolta, che significa la mala con-tentezza, che egli haueua delle cose presenti, et delle passate, ò del suo stato particulare, ò uero uniuersalmente di quello, doue egli allhora si trauagliaua. Et dice la Mente, perchè la Men-te è il principio di tutte le nostre operationi, si come testifica il gran Filosofo ne' libri del-l'Anima.

Mà dichiarando la prima parola Amore,

è da sapere, chè questo nome Amore è uoce generica à piu affetti; perchè l'Amicitia si chiama Amore; & anchora si chiama Amore la Beniuolenza: & chiamasi Amore quello affetto, che, desiderando la cosa bella, cerca di fruirla in quel modo, ch'e' può. Le quali dispositioni hanno infra loro molta differenza, se ben' conuengon' tutte nel nome d'Amore. Primieramente l'Amicitia, sicome dice il grā de Aristotile nello VIII. & IX. libro dell'Ethica, è uno amore, che non può esser' ueramēte senon infra' buoni; & è una dispositione, che ama l'amico per cagion' d'esso amico: & tutto il bene, chè ella gli uuole, ella lo gli uuole per cagion' di lui. Hà anchora l'Amicitia infra molte condittioni, & propietà questa, chè ella debbe esser' cioè uno amore scambieuole, & non incognito all'altro amico. Di sorte chè doue nō è questo scambieuole amore, & doue non se n' hà scienza, non può ueramente essere amicitia. Diqui nasce, chè alle cose, che non hanno ragione, nè anima, non si può hauere amicitia; com'è uerbigratia à un' cauallo, alla roba, & al uino; perche tai cose incontrario riamar' nō ci possono. Et sè l'huomo l'ama, e' s'intende, chè e' l'ami, cioè chè e' uoglia, chè elleno stien' be-

ne per poter seruirsene.

La Beniuolenza (uenendo alla seconda dispositione) è bene anchora ella amore, mà non hà le radici sì alte quanto l'Amicitia, cioè ella non ama tanto eccessiuamente; & dipiù non hà quelle condittioni dello scambieuole, & non incognito: nè ui è la uolontà dell'uno inuerso del l'altro di quel bene: perchè e' si può esser ben' uolto inuerso di chi tu non conosci, per hauer' di lui udito, chè e' sia uirtuoso, ò chè egli habbia alcuno di quei beni, che meritano d'essere amati; & può essere allincontro, chè colui, che tu ami, & che non sà d'essere amato da te, sia bẽ disposto uerso di te nella maniera medesima, in che tu sei disposto uerso lui; & chè tu non lo sappi. Et ciò conferma così breuemente l'Eccellentissimo Poeta Dante nel XXII. del Purgatorio dicendo

,, *Onde dall'hora, che trà noi discese*
,, *Nel limbo dell'Inferno Giouenale,*
,, *Che la tua affettion' mi fe palese,*
,, *Mia benuoglienza inuerso te fu, quale*
,, *Più strinse mai di non uista persona;*
,, *Si ch'hor' mi parran corte queste scale.*

Mà questo affetto, che uulgarmente è chiamato Amore, & mediante il quale si desidera la

bellezza è differente dall'Amicitia; perchè egli ama per fine di bellezza, & non per fine di uirtù: & inoltre perchè egli ama, & uuol bene non per cagion dell'amico, mà per utilità propia. Et però il gran Filosofo Aristotile nè libri dell'Ethica lo mette infra la spetie dell'Amicitia, che hà l'utile per fine; & è medesimamente differente dalla Beniuolenza per la cagion detta: & anchora perchè egli ama eccessiuamente, & la Beniuolenza incontrario ama leggiermente.

Di questo amore ultimo era macchiato il nostro Poeta. Il che si uede in tutti i suoi Sonetti, nè quali apparisc on tutte quelle doglieze, che conseguitano à chi ama per util propio. Et sebene il Poeta si potesse saluare in così fatto amore con dire, chè e' non desiderasse di fruir la bellezza di Madonna Laura, se non in quel modo, che han conceduto i Platonici, che del uedere, & dell'udire solamente si contentauano, et come egli ciò accenna nel Sonetto,

Donna, che lieta col principio nostro

doue e' dice

Et senti, chè uer te il mio core in terra
Tal fu, qual hora in Cielo, & mai non uolse
Altro da te chè'l Sol degli occhi tuoi.

non è

non è per questo, chè tale non si riduca alla spetie detta dell'utile, la quale è la più uile, et la più imperfetta: perchè tale amore alla fine ridunda in seruitio di chi ama, & non di chi è amato.

Fortuna (seguitando) è dal gran Filosofo diffinita nel II. de' libri della Natura esser' causa accidentale di quelle cose, che si fan con proposito per qualche fine. Onde apparisce per questa diffinitione la differenza, che è infra lei, & il caso, non essendo il caso di quelle cose, che si fan con proposito; perchè la fortuna non può essere doue non sia mente: & il caso può essere anchor' ne' bruti, et nelle cose, che non hãno anima; sicome è allegato dal gran Filosofo nella sua Poetica la Statua di Mite, che cascò à dosso à colui, che era stato cagione della morte d'esso Mite.

Essendo adunche la Fortuna sì fatta, come io hò detto, si disputa intorno à che cosa ella consista; & s'ella è cosa diuina, ò che habbia sustanza alcuna: ò sè pure ella è cagione incerta, sicome dal gran Filosofo è determinato.

Inquanto alla materia, & all'oggetto (per parlar' di ciò breuemente) non si uede, chè e' sia altro ché il bene estrinseco, com' è dire roba, ho

nori, & grandezze. Et anchora può esser' ne' beni di natura, che venghin' fuor' di ragione, sicome dice il gran Filosofo nel I. libro della Rettorica, com'è dire esser' nato bello, quando gli altri fratelli sien' nati brutti; & com'è il mantenersi saluo quando gli altri sieno stati feriti, ò morti in quel medesimo pericolo. Mà nō già la uirtù è suggetta alla Fortuna, perchè essa procede interamente nell'huomo per sua elettione; & non u'hà luogo alcuno cagione estrinseca infuor' ché Dio. In somma per ridur generalmente l'oggetto, & la materia della Fortuna, e' sono tutti quei beni, doue hà forza l'inuidia: & l'Eccellentissimo Poeta Dante nel Cap. VII. del suo Inferno quanto sien' deboli i beni di Fortuna mostra dicendo

„ *Hor' puoi figliuol ueder' la corta buffa*
„ *De' ben', che son' commessi alla Fortuna,*
„ *Per che l'humana gente si rabbuffa:*
„ *Chè tutto l'oro, ch'è sotto la Luna*

& quel che segue.

Per hauer' ueduto adunche alcuni Filosofi la Fortuna hauer' grandissima forza in quei beni, che sopra di tutti gli altri sono stimati dal uulgo, l'hanno fatta cosa diuina; & gli Antichi sicome à Dio le consecrarono il Tempio, et

le ferono diuini honori. Nè forse ciò fu malfat to, nè fu lontano da quello, che è uero, & che dagli Teologi Christiani è ueramente creduto; i quali tengono la Fortuna non essere altro ché il uoler diuino: il quale, hauendo prouidenza uniuersale, & particulare di ciascuna cosa, dà, & toglie questi beni hora à uno, & hora à unaltro, secondo ché e' son loro utili. La qual positione non uolse tenere il gran Filosofo Aristotile per nō gli parer cosa degna di DIO l'attribuirgli la prouidenza particulare di ciascuno effetto, & per non esser certo della uita futura. La qual credenza fà sciorre agli Christiani tutti i dubbij, che in tal materia possino occorrere; cioè in che modo sia giusto, chè li buoni molteuolte sien poueri, & dishonorati, & chè li cattiui sieno in ricchezze, & ne' grandi honori: senza chè anchora dir si potrebbe, chè DIO (sicome egli è) fusse sciente d'ogni cosa futura, & chè e' togliesse, & desse simili beni à chi più gli piace, secondo ché e' fusse il meglio di coloro; perchè infatto questi simili beni, sicome dice il Filosofo, son beni semplicemente, cioè considerati da loro stessi, & non accozzati con altri: anzi quando e' sono accozzati, allhora e' son buoni, ò cattiui, secondo ché e' sono

usati. Et l'Eccellentissimo Poeta Dante nel medesimo VII. Cap. dell'Inferno parlando di questa materia medesima, cioè che cosa fusse Fortuna, mostra lei esser' cosa diuina, & ordinata dal sommo Dio, dicendo

" Colui, lo cui sauer' tutto trascende,
" Fece li Cieli, & diè lor' chi conduce,
" Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
" Distribuendo ugualmente la luce:
" Similemente agli splendor' mondani
" Ordinò general ministra, & duce,
" Che permutasse à tempo li beni uani
" Di gente in gẽte, & d'uno in altro sangue
" Oltra la difension' de' senni humani.
" Perch'una parte impera; & l'altra langue,
" Seguendo lo giuditio di costei,
" Che è occulto, come in herba l'angue.
" Vostro sauer' non hà contrasto à lei,
" Ella prouede, giudica, & persegue
" Suo regno, come il loro gli altri Dei.
" Le sue permutation' non hanno tregue,
" Necessità la fà esser' ueloce;
" Sì spesso uien' chi uicenda consegue.
" Quest' è colei, ch'è tanto posta in croce
" Pur' da color', che le dourian' dar' lode,
" Dandole biasmo à torto, & mala uoce.

Mà ella s'è beata, & ciò non ode;
Trà l'altre prime creature lieta
Volue sua spera, & beata si gode.
& quel che segue.

& la mia mente schiua
Di quel, che uede, & nel passato uolta
M'affliggon sì; ch'io porto alcunauolta
Inuidia à quei, che son sù l'altra riua.

E' questa la terza cagione del male del nostro Poeta; & questa era la mala contentezza delle cose presenti, & delle passate: ò uogliam dire, chè tale deriuasse dal presente, & dal passato male, che gli recaua la perturbatione d'Amore, ò uero quella, che gli recaua il presente, & il passato stato delle cose, che gli erano d'intorno. Oue è da sapere per migliore intelligenza di queste parole, chè secondo il gran Filosofo nel primo libro della Rettorica tutti i tẽpi posson' recar' piacere all'animo nostro; il presente dico, il passato, e'l futuro, in questo modo nondimeno chè'l passato lo ci dà per uia della memoria; & il futuro per uia della speranza: & il presente pe'l senso in atto; il qual senso in atto per esser' più efficace à muouere ché il senso immaginato, però anchora il tempo presente

quando e' ci arreca cosa piaceuole, ci è più di tutti gli altri giocondo: anzi dico io, che 'l passato tempo, & il futuro non per altra ragione ci arrecano contento, senon perchè l'uno con la memoria, & l'altro con la speranza ci mette dauanti quello, che ci piace. Onde il piacere, che nel presente s'esperimenta, è quello, che principalmente diletta l'animo.

Con questo presupposto si può ageuolmente uedere per la ragion de' contrarij quanto fusse lontano lo stato del nostro Poeta dal rallegrarsi, anzi in quanta miseria e' fusse confitto; hauendo egli nel presente la mente schiua, che uuol dir noiosa, et infastidita di quello, che ella sentiua: & la memoria, che è del passato, disposta in simil maniera; & (come più disotto uedrassi in questo Sonetto) trouãdosi priuo d'ogni speranza. Onde non è da marauigliarsi, chè e' gli uenisse uoglia di finir questa uita, & di portare inuidia à quei, che sono sù l'altra riua; usando questa metafora leggiadramente dalla riua de' fiumi, per dimostrare l'uno, & l'altro termino da questo à quell'altro mondo, cioè dalla uita alla morte; seguitãdo l'oppenione degli Antichi, che l'Anime nostre doppo la morte fanno trapassare all'inferno, & stare desiderose in

sù la riua d'Acheronte per trapassare: sicome l'Eccellentissimo Poeta Dante, hauendo ciò del VI. di Virgilio tradotto, dice di loro nel III. canto del suo Inferno

„ Come d'Autunno si leuan' le foglie
„ L'un' appresso dell'altra, insin' che'l ramo
„ Vede alla terra tutte le sue spoglie;
„ Similemente il mal seme d'Adamo
„ Gettasi di quel litto ad una ad una
„ Per cenni, com' augel per suo richiamo.
„ Così sen uanno sù per l'onda bruna,
„ Et auanti che sian' di là discese,
„ Ancho di quà nuoua schiera s'aduna.
„ Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
„ Quegli, che muoion' nell'ira di Dio,
„ Tutti conuengon' quì d'ogni paese;
„ Et pronti sono à trapassar' lo rio,
„ Chè la diuina giustitia gli sprona:
„ Sì ché la tema si uolge in desio.
& quel che segue.

Chè nessuna perturbatione inuero è più atta nō pure à far' desiderar' la morte, quāto anchora à darlasi infatto, ché quella d'Amore; di che ne son' piene le carte d'esempi antichi: & ne' moderni tempi n'occorrono assai, mà non son' celebrati per occorrere in bassi suggetti.

Amor mi strugge il cor, fortuna il priua
D'ogni conforto; onde la mente stolta
S'adira, & piãge: et cosi'n pena molta
Sempre conuien' chè cõbattendo uiua.

Seguita il Poeta in questo altro quadernario di raccontare i danni cagionati in lui dall'affetto amoroso, infra li quali è pessimo di tutti quello, chè la mente sia diuenuta stolta. Nella qual materia può ragioneuolmente dubitarsi in che modo stia, chè la mente nostra, che secondo i miglior' Filosofi è immortale, incorrottibile, & impermista, possa alterarsi dalla sua perfetta natura, & esser' tirata dagli affetti, & desiderij humani, & mescolarsi con loro. Per la cui intelligenza è da sapere, chè la parte intellettiua dell'Anima nostra (& presuppongo io quì sapersi l'Anima nostra hauer' piu parti, onde ella sebene è una sola cosa, & indiuisibile, sia nondimeno diuersa di consideratione) chè la parte (dico) intellettiua dell'Anima nostra è distinta in mente speculatiua, & in mente prattica. La M. ẽ. speculatiua è quella, che considera gli uniuersali, gli necessarij, & le cose eterne. Et questa tal parte faccendo la sua consideratione niente ci muoue à operare altro

chè à ſtare in eſſa contemplatione; della qual ſo la coſa ella ſi contenta, & gode. Queſta parte adunche nonmai ſi meſcola con gli affetti, & nonmai ſi perturba, nè ſi cangia dal ſuo diuino, & incorrottibile ſtato.

Mà l'altra Mente, che è detta prattica, che hà in oggetto le coſe contingenti, & che dagli huomini ſi poſſon' mettere in atto, anchor' eſſa mentre ch'ella gli conſidera uniuerſalmente, & ſenza applicargli all'opera, ſi mantiene immiſta, & ſenza alterarſi. Mà quando ella gli conſidera particularmente, & per mettergli in atto, allhora ella ſi congiugne con l'appetito; & meſcolataſi con eſſo, per tal ragione uiene ad alterarſi. Onde il Filoſofo ne' libri dell' Anima queſta parte chiama intelletto paſſiuo; che non uuol dir' altro, ſenon chè egli è ſottopoſto alla corruttione, & a' mutamenti.

Di queſta parte adunche intende il Poeta quando e' dice, Onde la mente ſtolta s'adira, & piange; perchè tal parte accozzataſi con l'appetito ſenſitiuo ſi laſcia uincer' da lui, ſebene altrimenti douerrebbe eſſere: & ſebene la natura hà ordinato, chè la mente allincontro debba comandare, & ridurre l'appetito, & gli ſuoi affetti à mediocrità, & à certa regola.

Mà chi è diuenuto nell'habito della malitia (si come io hò detto disopra) non può più à suo modo operare, dice il Poeta s'adira, & piange; cioè fà, chè gli instrumenti sensitiui, de' quali el la si serue, s'adirino, & pianghino: perchè l'Anima è quella, che ogni cosa opera inuero, mà si serue degli instrumenti del corpo in tutte le sue operationi, infuor' ché in quella operatione, che s'attribuisce all'intelletto speculatiuo. Per la qual ragione, come dice il Filosofo ne' libri dell'Anima, uiene egli ad essere immortale, & non si corrompe, sebene si corrompe il corpo.

& così in pena molta
Sempre conuien' chè cõbattendo uiua.

È da notare per questo uocabol di Combattendo (onde ei mostra la mente sua combatter' con la parte sensitiua) chè l'habito, nel quale si trouaua il Poeta, auuenga chè e' fusse inuolto ne' piaceri, che all'amore s'appartengono, non era però intemperato, mà incontinente; perchè, come testifica il grande Aristotile nel VII. dell'Ethica, la materia, & l'oggetto di questi due uitij sono li medesimi, & de' loro opposti: mà non è gia medesimo il modo, onde opera l'in-

temperato, & onde opera l'incontinente. Perchè l'intemperato fà il male con elettione, con poca uoglia, senza resistenza della ragione, & con piacere doppo'l fatto, & senza pentirsi. L'incontinente in opposito lo fà senza elegger lo, spinto da gran desiderio, con gran contrasto, & sempre combattendo con la ragione, (come quì al nostro Poeta auueniua) & con dolor' doppo'l fatto, & con penitenza. Et però tal uitio dell'Incontinenza dal gran Filosofo è stimato degno di perdonanza; come testifica ciò esser' uero l'Eccellentissimo Poeta Dante nel Cap. XI. dello Inferno, dicendo

„ Non ti rimembra di quelle parole,
„ Con le quai la tua Ethica pertratta
„ Le tre dispositior', che'l Ciel non uuole?
„ Incontinenza, Malitia, & la matta
„ Bestialitade, & come Incontinenza
„ Men' Dio offende, et mẽ biasimo accatta?

Et in questo è da stimarsi, chè fusse il Poeta nostro, & non in quello della Intemperanza; come egli lo mostra dicendo altroue

„ Et ueggio il meglio, & al peggior' m'appiglio.

Nè spero i dolci dí tornino indietro,
Mà pur di mal in peggio q̃l ch'auãza,
Et di mio corso hò già passato il mezo.

Sicome io hò detto di ſopra una delle coſe, che arrechino piacere, ò dolore agli huomini, è la ſperanza, & il ſuo contrario; la quale ſperanza è uno affetto dell'animo noſtro, di quegli, dico, della parte iraſcibile, come teſtifica il gran Filoſofo ne' libri dell'Anima: & è da lui diffinita eſſere una eſpettatione di ben' futuro, mà difficile à conſeguirſi. Et però il Poeta noſtro, che mancaua di tale affetto, ueniua ad eſſer' nel ſuo contrario, che era la diſpoſitione, mediante la quale e' uiueua con gran dolore intrinſeco; non ſperando ei più, chè i dolci dí gli tornaſsino indietro, cioè chè in futuro gli haueſsino à uenire quei piaceri, che già per il paſſato haueua hauuti con la ſua Donna: perchè il tempo paſſato è innanzi, & il futuro conſeguitandolo uiene à eſſergli indietro.

Queſto affetto della ſperanza, & del ſuo contrario non pur' ſi comprende eſſer' negli huomini, mà anchor' ne' bruti, ueggendoſi per eſperienza ciò ne' cani; i quali ſeguendo la lepre, quando e' ſono alquanto lontani, non ſi pongono à ſeguirla per la medeſima uia, mà uanno ò diſotto, ò diſopra, & fermanſi à un' paſſo, ſperando chè ella habbia à arriuar' quiui: & quãdo e' ſono in diſtanza troppa à raggiugner

la si uede dà per loro stessi arrestarsi, come que gli, che disperino di conseguirla. Onde si può da tale affetto conoscere, & immaginarsi, chè e' sentin' dolore. Et questo dico, perchè e' si dubita, sè tutti gli affetti, che sono negli huomini, sieno anchor' ne' bruti; & la migliore oppenione è, chè e' sien' tutti anchora in loro, seben' tutti non ui appariscono; come ui apparisce questo dell'Amore, quel della Paura, & dell Ira, & simili; perchè l'Inuidia, & l'Emulatione nõ si discernono in loro similmente: sebene è da stimarsi il medesimo di loro, che degli altri. Mà la ragione, onde alcuni affetti più degli altri si scorgono in loro, è, perchè alcuni, che sono più sensitiui, & materiali, maggiormente in loro si dimostrano ché non fan gli altri; che han meno di materia, ò uero è me' dire, chè in loro sien' ueramẽte quegli, che sono animali, i quali son' tutti li compresi dal tatto; & chè gli altri ò non ui sieno, ò sienui debolmente; perchè à dire il uero l'affetto dell'Inuidia, & dell'Emulatione, che si fà per apprensione, & che è intorno l'uno à' beni di fortuna, & l'altro alle uirtù, non può esser' ne' bruti, non potendo tali affetti farsi senza discorso della ragione. Mà seguitando dice il Poeta

Mà pur di mal'in peggio quel ch'auāza.
Et di mio corso hò già passato il mezo.

Mà pure spero cioè(il qual uerbo qui si pone per temere,perchè il temere è del male)chè quello, che auāza(che significa il tempo à uenire)debba essere di peggior' cōdittione. Chè lo sperare qualcheuolta si ponga per temere lo dimostra Virgilio nel IIII.dell'Eneida,doue e' fà parlare à Didone doppo la partita d'Enea da Cartagine,dicendo

.. Sè questo così grande unqua potei
.. Sperar' dolore,anche potrò soffrirlo.

Et tanto più doueua esser' di peggior' condittione,quanto chè egli haueua già passato il mezo della sua uita;cioè chè egli era già uenuto alli quaranta anni,ò più:donde tosto si uiene alla uecchiezza,& à quel tempo,nel quale in tutte le cose, & massimamente in quelle d'amore,manca la speranza; sicome il Poeta lo dimostra in un Sonetto dicendo

.. Quanto più m'auuicino al giorno estremo.
.. Più ueggio'l tempo andar ueloce,& leue,
.. Che l'humana miseria suol far' breue,
.. E'l mio di lui sperar' fallace,& scemo.

Et più di sotto anchora in due altri luoghi.

È dal gran Filosofo Aristotile diuisa l'età dell'huomo nella sua Rettorica di tal sorte, chè e' uuole, chè l'anno trenta cinque, ò in circa sia il mezo dell'età nostra, & il fior' della gagliardia; dal qual tempo in là si cominci à declinar del uigor' naturale inquanto alla forza del corpo, & piutosto à ringagliardir' quella dell'animo. Et ciò non è senza ragione, imperochè allhora le perturbationi, & gli affetti essendo alquanto sedati mediante gli spiriti, & il sangue, che à piu mediocrità di caldo si riducono, interuien' però, chè la mente con piu libertà può operare, non hauendo sì potenti nimici, che la perturbino.

Lasso, non di diamante, mà d'un' uetro
Veggio di man' cadermi ogni sperāza,
Et tutti i miei pensier' rōper' nel mezo.

Vsa in questi tre ultimi uersi il Poeta due leggiadrissime metafore, dimostrando il medesimo, che di sopra, cioè chè e' uiuesse priuo d'ogni speranza, & chè e' gli fussin troncati tutti i disegni. La prima metafora è quella della speranza, la quale egli simiglia al Vetro, & non al Diamante, uolendo mostrare quanta ella fusse fragile, essendo la natura dell'uno fragilissi-

ma, & esposta à ogni caso, & quella dell'altro durissima, & permanente; perchè il Diamante pietra pretiosa, che in Arabia, & in Cipro si troua di quantità quanto una nocciuola, è di quella solidità, che à ciascuno è manifestissima per esserne copia: imperochè per la solidità sua è penetra il ferro. Hà tal pietra propietà, sicome hanno tutte l'altre, & come hanno anchora tutte le spetie di cose, à ciascuna delle quali la natura hà dato qualche propietà; hà (dico) il Diamante per propietà, chè egli impedisce alla calamita, ch'ella non tiri à se il ferro, sè egli l'è posto sopra; & non hà cosa alcuna, che uinca la sua durezza, senon il sangue del becco, che lo riduce al molle, secondo chè dicono questi naturali, & come per esperienza apparisce.

Era adunche la speranza del Poeta non di Diamante, cioè non permanente, nè dura, nè costante, mà uolubile, molle, et piegheuole; cioè chè hora gli ueniua qualche conforto di speranza, & hora se gli dipartiua; non altrimenti chè auuiene nel uetro; chè hora hai in mano un bel uaso per berui; & poco doppo lo uedi spezzato in terra, & disutile. Et così tutti i suoi pensieri lieti ueniuono à rompersi nel mezo, usando ciò anchor metaforicamente, &

togliendo

togliendo tal metafora dalle cose continue, & materiali, adattandola alli pensieri, che non hã no natura continua, nè sono in materia.

Della qual Metafora dirò qui breuemente qualcosa come ella si faccia, et in quanti modi, & qual sia la più bella d'esse, per esser questa materia conuenientissima al suggetto della lettione, il quale essendo poetico hà però bisogno d'essere chiarito in quella parte, che sopra di tutte l'altre è della Poesia propijssima. La Metafora adunche (secondo la dottrina d'Aristotile diffinendola) è una impositione del nome d'altrui à quella cosa, che tu uuoi nominare; com'è uerbigratia quando uolendo nominar un'huom forte tu lo nomini non con la uoce del forte, mà con quella del Lione; & così discorrendo in ciaschedun'altra cosa.

Vsasi questa Metafora in quattro modi, i quali tutti racconteremo; benchè uno solo sia il propijssimo, & il uero. Ella si fà ò dal genere inuerso la spetie, ò allincontro dalla spetie inuerso il genere, ò dalla spetie inuerso la spetie, ò per uia di proportione.

Della Metafora (ripigliando) che si fà dal genere inuerso la spetie n'hauiam l'esempio in Homero nel primo dell'Odissea dicente

„ Νῦν δέ μοι ἤδ' ἔτυχε.
che si può tradurre
„ Per mio conto stà qui la naue in porto,
Doue si uede il nome generico, che è lo stare, esser' transferito all'esser' della naue nel porto. Et questa tal sorte di Metafora li Grammatici chiamano il pigliarsi il tutto per la parte, come dice il Petrarca in un suo Sonetto
„ Infinita bellezza, & poca fede.
Di quella, che si fà dalla spetie inuerso del genere, in Homero al II. dell'Iliade n'hauiamo unaltro esempio, che è
„ Ἦ δὴ μυρί' Ὀδυσσεὺς ἐσθλὰ ἔοργε.
che si può tradurre
„ Vlisse oprato hà già mille bei fatti.
Doue si uede il numero specificato di mille esser' preso per numero infinito. Et questa tal Metafora i Grãmatici chiamano il torre la parte pe'l tutto. Et nel Petrarca ãchora si ritroua in molti luoghi di tal fatta, com'è nel Sonetto
„ Ben' mille uolte ó dolce mia guerrera,
„ Per hauer' co' begli occhi uostri pace,
„ V'haggio proferto il core.
Et ne' Trionfi
„ Mille, & mill'anni doppo morte anchora.
Et l'Ariosto nel suo celebrato Poema nell'ulti

mo del Canto XIIII. dice

,, Questo, perchè mille fiate innante

Della terza, che si fà dalla spetie inuerso la spetie, in Homiero medesimamente si ritroua l'esempio, che è

,, χαλκῷ ἀπὸ ψυχὴν ἀρύσας τάμνεν ἀτήρει χαλκῷ.

ilquale traducendosi si può dire

,, Spense col ferro la serena uita.

& in quest'altro modo

,, Troncògli l'alma l'arrotato ferro.

Nel qual luogo si può uedere li due uerbi d'Homero significare il medesimo; cioè torre.

In somma questa sorte di Metafora non è altro ché l'uso de' Sinognimi, che da tutti i Poeti è usato frequentemente, com'è uerbigratia nel Petrarca

,, Sè gli occhi miei ti fur' dolci, nè cari.

& altroue

,, Aspro core, & seluaggia, & cruda uoglia.

& altroue

,, Nell'età sua più bella, & più fiorita.

Mà la Metafora uera è la quarta in questo ordine; & tale si fà per uia di proportione; io dico quando similmente stà il secondo inuerso il primo, ché il quarto stà inuerso il terzo; per-

chè in tal caso in cambio del secondo si piglia il quarto, & in cambio del quarto si piglia il secondo, come ne dà l'esempio Aristotile della Tazza di Bacco, & dello Scudo di Marte, potendosi per uia di questa proportione chiamar' l'una Scudo di Bacco, & l'altro Tazza di Marte. Et questa è la Metafora, che è bellissima, & che ueramente si può chiamar' Metafora. Della qual sorte è l'esempio bellissimo messo nella Rettorica da Aristotile detto da Pericle quando in quella Oration' funebre lodando la giouentù Ateniese morta in quella guerra disse lei non con minor danno essere stata tolta della Città, chè sè all'anno fusse tolta la Primauera. Di queste u'è pieno lo Eccellentissimo Poeta Dante, com'è nel XXII. del Purgatorio

» Et già le quattro ancelle eran del giorno
» Rimase à dietro.

& nel IIII. del Paradiso.

» I' mi tacea, mà'l mio desir' dipinto
» M'era nel uiso.

& nel medesimo

» In alcun' uero suo arco percote.

Mà di tal materia chi desidera esattamente saperne la legga nella Poetica del grande

Aristotile, doue tal parte è diligentissimamente trattata; nè io quì ne dirò altro, per hauer assai tenuto pur hoggi questa nobile udienza forse à fastidio: alla quale rendendo infinite gratie del suo grato comportamento, & scusatomi della mia insufficienza fò fine.

IL FINE.

STAMPATO IN FIRENZE
appresso Lorenzo Torrentino à di.
XXVI. di Giugno. M. D. L.

CON PRIVILEGIO.